

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 8,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che la pubblicità dei lavori della seduta odierna è assicurata anche attraverso la trasmissione su impianti audiovisivi a circuito.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'ENI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle politiche di privatizzazione, l'audizione di rappresentanti dell'ENI.

Nel ringraziare gli intervenuti, ricordo che nelle precedenti audizioni ci siamo concentrati su un problema di fondo e su alcuni aspetti che riguardano specifici comparti.

Quanto al problema generale, stiamo cercando di capire quale sia il punto di equilibrio più soddisfacente nell'attuale situazione dell'economia italiana, tra la prosecuzione del processo di alienazione di partecipazioni pubbliche e la gestione delle partecipazioni stesse mirata al rafforzamento della dotazione infrastrutturale e, più in generale, delle capacità di crescita del paese.

Il ministro dell'economia e delle finanze, nell'audizione di ieri sera, ha sostanzialmente affermato di ritenere che, salvo eccezioni, la proprietà privata sia

comunque preferibile, in quanto idonea a garantire una maggiore redditività e una gestione più efficiente.

Il caso dell'ENI, sotto questo profilo, risulta particolarmente interessante. La partecipazione pubblica nell'ente del Ministero dell'economia e delle finanze e della Cassa depositi e prestiti, infatti, si colloca poco al di sopra del 30 per cento, assumendo particolare interesse anche in relazione alla normativa sulle OPA.

D'altro canto l'ente ha dimostrato negli ultimi anni una capacità di produrre utili per importi particolarmente consistenti, risultando una delle poche imprese italiane in grado di competere, per dimensioni e redditività, a livello internazionale.

Alla luce di questi elementi costituisce per noi motivo di interesse acquisire una valutazione dei responsabili dell'ENI sull'eventuale cessione di ulteriori quote della società e sugli effetti che potrebbero derivarne, per quanto concerne la capacità di realizzare nuovi investimenti, anche riservando ad essi una parte degli utili.

Il timore che già in precedenti occasioni ho avuto modo di esprimere è che, per soddisfare l'esigenza di un più rapido rientro del debito pubblico, si rinunci a partecipazioni strategiche in un comparto, come quello energetico, nel quale il nostro paese, invece, deve fare il possibile per ridurre il grado di dipendenza dall'estero.

A questo proposito ricordo che, in occasione dell'audizione del presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, era stata prospettata l'ipotesi di una cessione della parte delle infrastrutture internazionali afferente al mercato italiano e dei diritti di trasporto ancora nella disponibilità dell'ENI.

Auspico, pertanto, che i rappresentanti della società vogliano fornirci, con la maggiore chiarezza possibile, le loro valutazioni al riguardo.

Do ora la parola all'amministratore delegato dell'ENI, dottor Vittorio Mincato, che ringrazio in modo particolare perché si è reso disponibile tempestivamente a partecipare a questa audizione.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato dell'ENI*. Vorrei premettere pochi cenni su ciò che l'ENI è diventata negli ultimi anni dopo la trasformazione in società per azioni e dopo le varie tappe di privatizzazione.

Sapete certamente che oggi l'ENI è una delle principali compagnie petrolifere nel mondo. È la prima multinazionale italiana per quanto riguarda i livelli di capitalizzazione ed è al trentottesimo posto nella classifica delle prime cento imprese industriali al mondo.

Questo risultato è l'effetto della trasformazione in società per azioni e della privatizzazione che è stata attuata fino a ridurre la presenza dello Stato nel capitale della società al 30 per cento.

Questa società, che fino al 1992 aveva una grande importanza soltanto in campo nazionale per il monopolio nello sfruttamento delle risorse minerarie del paese, dal 1992 al 1998 ha perseguito un programma di razionalizzazione che l'ha liberata di tutta una serie di attività che nulla avevano a che fare con il petrolio e il gas e che impegnavano grossi capitali senza avere alcun ritorno. In particolare, c'era un peso enorme della petrolchimica, un'attività che nel 1992 perse 900 milioni di euro e aveva quattro miliardi di debiti.

La stessa ENI nel 1992, quando fu trasformata in società per azioni, perdeva 400 milioni di euro e aveva debiti per 15 miliardi di euro.

Dopo il processo di razionalizzazione perseguito dal 1992 al 1998, nel 1999 l'ENI lanciò un piano di crescita e di ulteriore concentrazione nel suo *core-business*, costituito appunto da olio, petrolio e gas. Questo piano prevedeva in quattro anni un aumento della produzione del 50 per

cento. Nel 1999 l'ente procedeva un milione di barili al giorno e si pose un *target* di crescita volto a raggiungere nel 2003 un milione e mezzo di barili. Essa intendeva fare in quattro anni la metà di ciò che era stato fatto in quarantacinque anni.

Il consuntivo del 2003 ha portato alla produzione di un milione e 562 mila barili al giorno e quindi il *target* è stato raggiunto.

Il secondo *target* era quello di portare la vendita di gas, che allora avveniva quasi solamente in Italia perché all'estero si vendevano soltanto 3 miliardi di metri cubi di gas, a dieci miliardi di metri cubi in quattro anni.

In realtà, su questo fronte l'ENI seppe fare anche meglio perché, alla fine del 2003, furono venduti all'estero 23 miliardi e mezzo di metri cubi di gas. Si propose di ridurre i costi di un miliardo di euro e, a consuntivo, essi furono ridotti di un miliardo e 700 milioni di euro. Inoltre, fu aumentato il capitale investito, che nel 1999 era di 26 miliardi di euro e alla fine del 2003 era di 42 miliardi di euro.

Un altro fronte sul quale l'ENI intese impegnarsi fu offerto dall'entrata in vigore del decreto legislativo n. 164 del 2000, che aveva posto il tetto del 50 per cento alle quote di mercato dell'ENI; infatti, atteso che il provvedimento — cosiddetto decreto Letta — di liberalizzazione del mercato del gas in Italia aveva posto un tetto del 50 per cento alle quote di mercato dell'ENI, l'ente suddetto cercò di consumare la parte di gas che non era più possibile vendere nel paese. Avendo, infatti, a disposizione quantità eccedenti di gas — sia di propria produzione sia attraverso contratti di importazione dall'estero —, l'ENI cercò di bruciarlo in centrali elettriche; pertanto, per poter vendere gas sotto forma di energia elettrica, si propose di costruire centrali che raggiungessero i 5000 megawatt di potenza installata. Peraltro, non si erano ancora verificati episodi di crisi quali i *blackout* avutisi nel 2003; in quel momento, tuttavia, ritenemmo fosse conveniente per noi non rinunciare al gas eccedentario e trasformarlo in energia elettrica, il che fu fatto.

Siamo, infatti, già a metà di quel programma, avendo raggiunto i 2.500 megawatt di potenza; basti pensare alle centrali di Pavia, di Sannazzaro dei Burgundi, di Ravenna. Ma anche al completamento, prossimo, dei lavori di costruzione della centrale di Mantova; stiamo, inoltre, costruendo anche a Brindisi e a Ferrara sicché, al termine del piano, avremo i dianozi detti 5 mila megawatt che consentiranno a noi di vendere gas sotto forma di energia elettrica; al paese, di aumentare la potenza installata sul proprio territorio allontanando sempre più i pericoli di *blackout* e alimentando la concorrenza che, ovviamente, sappiamo essere il mezzo con il quale si riducono le tariffe.

Ciò detto, vorrei riferire alcune cifre riguardanti gli investimenti dell'ENI, che, nel periodo 1995-97, consistevano in circa 4-5 miliardi di euro l'anno mentre nel 2000 balzarono a 10 miliardi di euro; nel 2001, a 11; nel 2002, ammontarono a 9 miliardi; nel 2003, infine, a 13 miliardi 500 milioni di euro. Un intenso sforzo di crescita che ha portato quasi a raddoppiare il capitale investito dell'ENI.

Quanto alla privatizzazione, essa è stata compiuta in cinque fasi successive. La prima, intervenuta nel novembre 1995, portò il Tesoro a vendere il titolo ENI a 5,40 euro; la seconda, occorsa nell'ottobre del 1996, portò a vendere un altro 16 per cento del capitale con un prezzo per azione di 7,40 euro; la terza si compì a giugno del 1997 quando il Tesoro vendette un altro 18 per cento a 9,90 euro per azione; a giugno del 1998, poi, fu venduto un altro 15 per cento a 11,80 euro. Nel febbraio del 2001, infine, si provvide a vendere il 5 per cento a 13,60 euro; ricordo alla Commissione che il titolo oggi quota 18,5 euro.

Complessivamente, da tali vendite, tenendo conto anche della quota del 10 per cento venduta nel dicembre del 2003 alla Cassa depositi e prestiti, lo Stato incassò 29,5 miliardi di euro.

Attualmente, l'azionariato dell'ENI è così composto: il 20,3 per cento del capitale è detenuto dal Ministero dell'economia e delle finanze; il 10,5 per cento, dalla

Cassa depositi e prestiti — quindi, si raggiunge il 30 per cento cui faceva riferimento il presidente, soglia che ha un significato importante nelle offerte pubbliche di acquisto —; il 64 per cento è flottante in Borsa. Di questa ultima parte, il 42 per cento mette capo a fondi di investimento esteri; l'8,5 per cento è detenuto da investitori istituzionali in Italia; il 7 per cento, infine, è detenuto da piccoli risparmiatori in Italia. Il rimanente 6 per cento è indefinito, essendone titolari soggetti di cui non abbiamo traccia. In più, l'ENI si è acquistata, sul mercato, azioni proprie, pari al 5,8 per cento del capitale.

La parte di capitale detenuta dall'estero è così ripartita geograficamente: il 14 per cento in Nordamerica; il 16 per cento nell'Europa continentale — Francia e Germania, in particolare —; l'11 per cento e in Gran Bretagna e in Irlanda; l'uno per cento, nel resto del mondo.

Tale struttura del capitale, come ho accennato, è figlia di sei collocamenti. Lo Stato — come vi è stato riferito ieri dal ministro dell'economia e delle finanze — ha riscosso in via diretta dalla vendita delle partecipazioni 87 miliardi di euro; ebbene, il 34 per cento viene dall'ENI. Si tratta, invero, del maggior contributo che sia stato dato dalle privatizzazioni.

Ricordo anche che il 30 per cento attualmente in mano allo Stato — direttamente o indirettamente attraverso la Cassa — vale di più, oggi, del 100 per cento detenuto nel 1995, quando è iniziata la collocazione in Borsa. Il 100 per cento, allora, valeva 21 miliardi di euro; il 30 per cento di cui lo Stato è titolare oggi vale 22 miliardi di euro. Va riconosciuto che tale risultato è l'effetto della gestione della società da parte del *management*; gestione che, pure effettuata sempre con grande attenzione alle esigenze della finanza pubblica, si è però svolta anche in piena autonomia imprenditoriale rispetto allo Stato. Inoltre, lo Stato ha ricavato dall'ENI 12,8 miliardi di euro a titolo di imposte e 6,1 miliardi in forma di dividendi; in totale, 19 miliardi di euro che si aggiungono ai proventi della privatizzazione. Come riferivo, l'ENI, quando è stata col-

locata in Borsa dal Tesoro, valeva 21 miliardi di euro; oggi, secondo l'ultima quotazione, vale 73 miliardi.

Quanto alla *performance* del titolo ENI, dal grafico sottoposto alla vostra attenzione risulta come, fatta cento la quotazione di tutte le più importanti compagnie petrolifere — le *major* mondiali — a gennaio 2000, oggi l'ENI presenta un indice che si attesta oltre 140 (siamo vicini a 150) mentre l'indice della francese Total, dell'americana Chevron Texaco e dell'americana Exxon Mobil si attesta a 110 circa. Tutte le altre compagnie europee, infine, sono calate sotto cento; ciò significa che esse hanno ridotto il loro valore in questo periodo mentre l'ENI l'ha accresciuto.

Il presidente ha formulato una domanda circa gli effetti che deriverebbero da una vendita di ulteriori quote che portasse la parte pubblica — Tesoro più Cassa depositi e prestiti — al di sotto del 30 per cento del capitale. Al riguardo, va considerato che l'ENI è una compagnia internazionale; infatti, ormai più del 50 per cento dei profitti viene da *asset* situati all'estero. È, inoltre, in corso un'ulteriore riduzione della presenza dell'ENI in Italia a causa dell'obbligo di vendere la SNAM Rete Gas entro il 2007 sicché un'altra attività italiana non potrà più essere gestita dal nostro ente.

Incontriamo gravi difficoltà nello sviluppare le attività di ricerca, di esplorazione e di produzione di gas e di petrolio in Italia in quanto una legge dello Stato impedisce lo sfruttamento dei giacimenti che sono nell'alto Adriatico. Si tratta di 30 miliardi di metri cubi di gas che abbiamo individuato spendendo circa mezzo miliardo di euro in attività di esplorazione e che sono inutilizzati perché non possiamo sfruttarli. Abbiamo inoltre forti problemi nel centro Adriatico per via dei movimenti ambientalisti e delle iniziative della magistratura che tendono ad impedire ed a vietare la coltivazione dei giacimenti siti in tutto quel mare. Incontriamo grossi problemi di natura burocratica nell'ottenere le autorizzazioni necessarie per i centri di trattamento del petrolio della Basilicata. Quindi, sussistono per noi sul territorio

nazionale difficoltà molto consistenti il che riduce ulteriormente la nostra attività in Italia. Tuttavia, essendo l'ENI una società molto redditizia e con forti presenze all'estero è certamente anche una società appetibile per eventuali scalate da parte di compagnie petrolifere straniere.

Riteniamo, però, che tale situazione non si protrarrà a lungo se all'ENI verrà dato il tempo di crescere ancora e di raggiungere una dimensione poco « digeribile » per una singola società che intendesse acquistarla. L'ENI valeva 20 miliardi di euro sette anni fa, oggi ne vale 70 e tende a crescere ancora; abbiamo quindi l'ambizione di arrivare a produzioni di petrolio e di gas così importanti e di essere di dimensioni così forti nel mondo da poter raggiungere capitalizzazioni talmente elevate da essere, per così dire, un boccone certamente impossibile da digerire per una compagnia petrolifera, rimanendo acquistabili solo dalla finanza di uno Stato. Noi siamo i gestori

Noi siamo i gestori e gli operatori del più grande giacimento di petrolio scoperto negli ultimi trent'anni, cioè quello del Mar Caspio in cui ci sono più di 11 miliardi di barili di riserve e che raggiungerà la massima produzione nel 2015, a cominciare dal 2007-2008 per finire nel 2040 e, inoltre, stiamo sviluppando giacimenti in Australia, Indonesia, Africa occidentale e nel Maghreb; quindi, se abbiamo il tempo di crescere, riteniamo di poter raggiungere una dimensione tale da non poter essere naturalmente superati da altre compagnie petrolifere.

Oggi, quindi, una riduzione del capitale da parte del Ministero del tesoro porterebbe un pericolo di scalata, mentre crediamo che domani questo possa essere un problema che può essere evitato.

È stato fatto riferimento al sistema di trasporto del gas in Italia e, a tal proposito, ho già detto che noi siamo obbligati per legge a scendere sotto il 20 per cento, anche se, in questi giorni, ho sentito che si vorrebbe che uscissimo completamente dalla rete italiana.

Questo per noi non è un problema perché non ci interessa rimanere in un

cespite che rende poco; infatti, questo è per una compagnia petrolifera certamente un rendimento sicuro, ma basso; quindi preferiamo investire in giacimenti petroliferi piuttosto che in «tubi» che rendono circa il 7-7,50 per cento.

Ripeto, non è un problema né per noi né per il paese uscire dal sistema di trasporto del gas perché i metanodotti si trovano sul territorio nazionale e, mi sembra, che il 10 per cento sia già in mano alla Cassa depositi e prestiti e l'altro 50 per cento sul mercato; quindi, consideriamo il problema non rilevante.

Una certa importanza, invece, riveste l'affermazione che è stata fatta in questa sede secondo la quale sarebbe utile se l'ENI cedesse le reti in suo possesso all'estero; questa asserzione non tiene conto della situazione dei nostri «tubi» all'estero.

Quali sono i nostri sistemi di trasporto all'estero? Sono i metanodotti che vengono dalla Russia, dall'Olanda attraversando la Francia con il gas acquistato in Norvegia (tenete conto che noi non trasportiamo gas in Francia, ma lo consegniamo ai confini nord della Francia e, poi, ci viene restituito ai nostri confini; quindi, tutto ciò significa che i francesi non soltanto non privatizzano il loro sistema di trasporto, ma nemmeno consentono che sia utilizzato da altri paesi), poi c'è il metanodotto che viene dall'Algeria, passando per la Tunisia e quello che giunge dalla Libia.

Ognuno di questi metanodotti è posseduto da società di diritto estero ai quali l'ENI partecipa in parte, mentre l'altro socio è di solito quello locale (in Austria l'OMGV, la società di gas austriaca, in Germania la Rurgas, in Algeria la Sonatract algerina, in Libia la NIOC, cioè la società di Stato libica); quindi, se l'ENI cedesse la propria quota i metanodotti non sarebbero controllati dall'autorità italiana.

In secondo luogo c'è da sottolineare che i nostri soci hanno diritto di prelazione; quindi, nel momento in cui l'ENI decidesse di cedere le proprie quote di metanodotto — ammesso che ci sia lo strumento giuridico per obbligare l'ENI a vendere — il

partner straniero avrebbe il diritto di comprarlo; quindi, la capacità di trasporto all'estero che oggi possiede l'ENI, passerebbe in mano al socio estero che non rappresenta altro che l'ente nazionale del paese in cui si trova il metanodotto.

Ritengo, quindi, che si tratti di un'ipotesi puramente teorica, fatta magari senza conoscere esattamente quale è lo stato giuridico di questi enti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mincato per sua relazione chiara e precisa.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

VINCENZO CANELLI. Personalmente ritengo che sia stato un errore vendere le azioni dell'ENI, poiché i risultati che questa società consegue ogni semestre rappresentano circa il 50 per cento delle nostre finanziarie.

Ricordo che l'ENI — una società a me cara perché vi ho lavorato per un breve lasso di tempo — già nel 1973 era impegnata nel nucleare e, a questo scopo, era stata creata l'AGIP nucleare; oggi, invece, nel settore del nucleare e dell'idrogeno come si sta muovendo?

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Ringrazio il dottor Mincato per questa audizione molto chiara che ci ha fornito numerosi elementi per poter lavorare.

In particolare le volevo porre una domanda sull'inchiesta ENI Power che ha messo in luce l'atteggiamento infedele di molti dirigenti del gruppo.

A tal proposito le chiedo come è possibile che sia dovuta intervenire la magistratura per fare chiarezza sui comportamenti di alcuni *manager* del gruppo, quando l'ENI, così moderna ed efficiente, possiede al proprio interno tutti sistemi di controllo che oggi giorno è possibile avere all'interno di un'azienda?

PIETRO MAURANDI. Anch'io credo che il dottor Mincato abbia parlato con grande chiarezza a proposito di argomenti di cui abbiamo discusso in questi giorni nelle audizioni.

Mi pare che l'attività dell'ENI, come ha detto nella sua relazione il dottor Mincato, sia concentrata sulla gestione delle risorse petrolifere e del gas, rinunciando ad altre attività che tradizionalmente l'ENI svolgeva in Italia. Questa rinuncia non fa venire meno una presenza in Italia di una società che — con tutti limiti che conosciamo delle società pubbliche — ha rappresentato una forte spinta al processo di industrializzazione e di ammodernamento dell'industria italiana? Venendo meno in quei settori non si riduce la capacità dell'industria italiana di innovazioni tecnologiche e di tutto ciò che serve per essere al passo con il mondo di oggi?

A questa domanda aggiungo una appendice da sardo: la Sardegna è l'unica regione che non ha la metanizzazione, esiste un progetto dell'ENI per attuarla?

MICHELE VENTURA. Vorrei avere solo una conferma perché il dottor Mincato è stato chiarissimo. Stiamo discutendo molto — come diceva il presidente iniziando questa audizione — sull'annunciato programma di ripresa delle privatizzazioni e abbiamo ascoltato ieri sera il ministro dell'economia e delle finanze. Come sempre avviene, c'è stato un confronto tra scuole di pensiero (c'è chi sostiene che la privatizzazione è sempre e comunque positiva e chi sostiene che ciò non è automatico). Lei ha detto che sarebbe un errore ridurre al di sotto del 30 per cento la partecipazione dello Stato nell'ENI perché potrebbe verificarsi una scalata da parte di un'altra società, con tutte le conseguenze che ciò potrebbe determinare. Lei ha anche parlato di un periodo necessario all'ENI per consolidare la propria posizione per rendere impossibili le scalate da parte di altre compagnie petrolifere.

Se questa posizione che lei esprime è ragionevole, essa andrà fatta valere anche nei rapporti e nelle relazioni, perché qui non siamo di fronte ad una società che ha delle perdite, ma ad una società che distribuisce utili di una certa importanza e rilevanza. Dico questo per avere una conferma di queste vostre valutazioni.

L'altra domanda è la seguente: qual è la sua opinione, in un momento nel quale l'energia e il petrolio attraversano queste turbolenze per quanto riguarda i prezzi, rispetto ad una previsione di medio periodo e che cosa dovrebbe fare l'Italia per meglio posizionarsi su questa parte dell'approvvigionamento energetico del mercato petrolifero?

ARNALDO MARIOTTI. Sono state fatte molte domande, però io vorrei farne una secca. Una società come l'ENI, di cui apprezziamo i risultati che ha raggiunto ed il programma di crescita che ha davanti a sé, che contributo può dare rispetto alla ricerca, che costituisce il punto dolente del nostro paese?

BENITO SAVO. Questa condizione virtuosa in cui si trova oggi l'ENI non potrebbe risiedere nel 64 per cento del capitale detenuto dai privati e, quindi, questa trasformazione positiva non potrebbe essersi verificata dal 1995 al 2003?

La liberalizzazione dell'ENI, infatti, è stata portata più avanti rispetto ad altre società che pure insistono verso la liberalizzazione e magari per questo motivo ha dato migliori risultati. Forse sarebbe augurabile che altre società italiane che insistono sulla liberalizzazione subiscano un'azione più determinata verso la liberalizzazione del loro comportamento e della loro attività per ottenere gli stessi risultati?

LINO DUILIO. Vorrei fare una chiosa all'ultima domanda, che peraltro si riallaccia anche al tema della ricerca, chiedendo scusa se pongo la domanda in termini che possono portare la questione su un terreno un po' più intellettuale. Nel nostro paese abbiamo società brillanti, tipo l'ENI, che conseguono risultati eccellenti dopo un processo di privatizzazione che è intercorso e che ha portato a liberarsi di una serie di incrostazioni. Però abbiamo anche situazioni — penso, ad esempio, alla STMicroelectronics, che nel mondo è una delle più importanti in un campo di eccellenza tecnologica — che non

sono esattamente come quelle dell'ENI, anzi vedono una rilevante presenza pubblica. Ciò porterebbe alla conclusione esattamente opposta dal punto di vista della gestione di una grande società, in questo caso di una multinazionale.

Rimanendo quindi su un piano fattuale, i risultati che l'ENI ha ottenuto portano a concludere che la presenza pubblica ha introdotto elementi distorsivi su un piano puramente aziendale, di cui voi avete piena cognizione, e che ci potete offrire di modo che possiamo farne tesoro per evitare che ciò accada altrove?

Se ci addentrassimo in un dibattito ideologico sulla questione pubblico-privato, potrei fare molti altri esempi di aziende che si prestano a conclusioni contraddittorie e contrastanti. A suo avviso, quali sono gli elementi che hanno portato a certe conclusioni?

PRESIDENTE. Premetto che le pongo una domanda fuori tema e, pertanto, lei può omettere di rispondermi. Nel giro di ventiquattr'ore dovremo affrontare la finanziaria e la nota di aggiornamento al DPEF. Sono abbastanza conosciute le opinioni del dottor Mincato relativamente alle previsioni sull'andamento del prezzo del petrolio. Tuttavia, vi è una tabella allegata al DPEF, che stima nel medio periodo quello che potrebbe essere l'andamento dei prezzi al barile, secondo la quale nel 2004 il petrolio dovrebbe costare 34 dollari al barile, nel 2005 32 dollari, nel 2006 30 dollari, nel 2007 28,5 dollari e nel 2008 28,5 dollari.

Secondo le stime dell'ENI, questi prezzi, che sono stati determinati circa quattro mesi fa, oggi sono ancora realistici o devono più prudenzialmente essere rivisti al rialzo?

Prego, dottor Mincato.

VITTORIO MINCATO, Amministratore delegato dell'ENI. Mi è stato chiesto innanzitutto cosa fa l'ENI rispetto al nucleare e all'idrogeno. Nel nucleare siamo stati presenti con l'impianto di Latina e con una società, l'AGIP nucleare, che aveva un patrimonio di uranio arricchito e

con contratti di arricchimento di uranio in Francia che abbiamo chiuso nei primi anni '80. Credo che questa vicenda ci sia costata 2 mila miliardi di perdite e che abbia allontanato veramente per sempre da noi la tentazione di rimetterci in un campo che non è il nostro e che, semmai, appartiene a qualche altra società che produce energia elettrica in termini istituzionali e non come noi che la produciamo per bruciare quel metano che avevamo in più dopo i tetti *antitrust* che ci sono stati imposti. Quindi, nel nucleare non stiamo facendo assolutamente nulla e non abbiamo intenzione di fare nulla.

Per quanto riguarda l'idrogeno, invece, stiamo facendo delle ricerche. Abbiamo laboratori molto poderosi che ricercano nel petrolio le migliori tecnologie per produrre carburanti sempre più efficienti e con rendimenti sempre più elevati (come il blu super è il blu diesel che sono carburanti con le qualifiche richieste dalla Comunità europea per il 2009 e che noi abbiamo già realizzato); ma abbiamo anche altri strumenti di ricerca relativi all'idrogeno. Non dimentichiamo che il modo più economico e semplice di ricavare idrogeno è l'estrazione dal metano, sicché, rappresentando, l'ENI, l'unica compagnia petrolifera completamente integrata anche nel gas, siamo molto interessati allo sviluppo dell'idrogeno, già solo perché ne conseguirebbe il consumo del gas, materia di cui siamo operatori importantissimi.

Per quanto riguarda l'ENI-Power, non sono molti i dirigenti indagati per essere stati infedeli; la magistratura si sta interessando del caso. Ovviamente, quanto sappiamo, lo abbiamo appreso anche noi dalla stampa; si tratterebbe, finora, di un solo dirigente. Devo aggiungere che ho provveduto a licenziarlo 24 ore dopo aver saputo che aveva confessato di essere stato infedele.

Una domanda precisa e molto attinente era come sia stato mai possibile non essere riusciti, con la nostra organizzazione, ad accorgerci dell'episodio. Vorrei al riguardo ricordare che dai nostri libri non poteva risultare alcuna traccia mentre altri, che

hanno pagato il dirigente infedele, avrebbero forse dovuto accorgersi di quanto stava avvenendo. Non avevamo rilevato, peraltro, alcun comportamento che facesse intuire la sussistenza di un comportamento infedele da parte del dirigente.

È stato chiesto dall'onorevole Maurandi se la nostra presenza in Italia si sia ridotta avendo l'ente concentrato le sue attività nei settori del petrolio e del gas. Ebbene, ricordo che in passato ci siamo trovati ad operare nel « tessile » in quanto una società ormai decotta, che non aveva futuro, ci era stata affidata nel 1962. Tale società è stata venduta nel 1987 al più grosso operatore italiano del settore in quel momento; gradualmente, essa si è inaridita in quanto il « tessile », se non è di alta qualità, non è più un mercato nel quale abbiamo *chance*: ormai, infatti, le produzioni tessili si sono spostate nei paesi in via di sviluppo. Eravamo presenti nella meccanica, con un'azienda *leader*, il Pignone, che è stata poi venduta in relazione a precise indicazioni del Governo del tempo; ma penso anche alla Savio, che produceva macchine tessili. Certo, noi non siamo più presenti; però, abbiamo risanato queste società. Lo dico con orgoglio in quanto per tre anni sono stato presidente del settore meccanico e ricordo la soddisfazione che provavo man mano che una di queste società, che aveva, all'inizio, ogni anno un passivo di 60 miliardi, era riuscita a risalire e a conseguire degli attivi. Collocata sul mercato, è stata acquistata da soggetti italiani che ancora oggi operano con questa società, guadagnano e danno occupazione.

Eravamo presenti anche nel settore miniero-metallurgico: miniere decotte, scaricate dalla Montedison; l'Egam, ad esempio, che fu liquidata. Ce la affidarono quando perdeva circa 1000 miliardi l'anno. Avevamo anche altre attività minori, delle quali è meglio non parlare; progetti di coltivazione delle orchidee...

PIETRO MAURANDI. Anche alberghi.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato dell'ENI*. Non sappiamo svolgere

tali attività; l'ENI è una società, per così dire, nata nel gas e nel petrolio, ed in tali settori sa operare. Tutte le volte in cui ci siamo inseriti in attività diverse da queste, abbiamo solo perduto risorse. È vero che riduciamo la nostra presenza in Italia ma, come si deve andare in mare per potere effettuare la pesca, così anche, per estrarre il petrolio, si deve operare là dove esso esiste. E il nostro ente è presente in tutto il mondo, laddove appunto vi sia petrolio; anche in Italia, in Basilicata, dove stiamo operando egregiamente. Ma incontriamo forti difficoltà in Italia per varie ragioni, anche comprensibili; il territorio ecologicamente delicato, ad esempio. In un « lago » come il mare Mediterraneo è certamente molto più difficile lavorare rispetto al mare aperto. Quindi, abbiamo anche problemi di natura ambientale, talvolta di natura burocratica, a volte giustificati e a volte ingiustificati. Non è però l'ente a voler mantenere poche attività in Italia; quella — importantissima — relativa al trasporto del metano ci è stata tolta per scelta del Parlamento. Non siamo rammarricati di « uscire » dalla rete del gas; però, si trattava certamente di una nostra attività sita in Italia e che era molto importante. Ci è stata tolta per ragioni superiori, per facilitare la liberalizzazione; noi speriamo che gli investimenti ingenti effettuati dall'ENI nelle reti di trasporto e di distribuzione del metano continuino ad essere fatti anche in futuro, nonostante l'ENI venga escluso da tale ambito. Lo speriamo perché siamo operatori del gas e facciamo quindi affidamento — in quanto importatori, produttori e venditori di gas — sull'esistenza delle reti

Infine, non ho affermato che sarebbe un errore ridurre la partecipazione pubblica sotto la soglia del 30 per cento; ho detto piuttosto che la conseguenza sarebbe la possibilità di una scalata. Ho anche riferito che, al fine di evitare tale eventualità, chiediamo tempo per crescere; ma, invero, tutte le compagnie petrolifere, essendo *public company*, non sottostanno a controlli da parte dello Stato. Esse sono in mano al mercato cui i *manager* rispondono con la regola di Wall street: finché il titolo

cresce e l'azienda va bene, il *manager* rimane; quando l'azienda va male e la quotazione del titolo cala, il *manager*, per così dire, va via prima di essere cacciato. Quindi, non abbiamo paura; certamente, però, le conseguenze di una vendita sono quelle dianzi evidenziate.

Sul fronte della ricerca, l'ente è fortemente impegnato; certamente, non in settori differenti da quelli in cui opera. Stiamo, per esempio, investendo molte risorse sia nell'energia solare sia nei modi alternativi di produrre energia in quanto la fonte dell'idrogeno è il metano. L'idrogeno, infatti, come già detto, non è una fonte primaria di energia ma è un elemento che si estrae dal metano.

Stiamo investendo soprattutto nel trattamento dei petroli pesanti. Il mondo è pieno di tali sostanze — in Venezuela, nelle sabbie bituminose del Canada —; petroli che non si prestano ad essere raffinati con efficienza perché producono una quantità enorme di prodotti molto pesanti, olio combustibile, bitumi, e via dicendo.

Al riguardo, stiamo effettuando vasti esperimenti, investendo in Italia, in impianti semi industriali, per riuscire ad ottenere prodotti leggeri — ovvero benzine e gasolio — da materie prime molto pesanti quali, appunto, i petroli dell'Orinoco in Venezuela e le sabbie bituminose del Canada. Questa nostra ricerca sta andando molto bene e speriamo di poterla portare a termine in brevissimo tempo, giungendo ad una tecnologia che potrà essere venduta in tutto il mondo ed essere sfruttata in maniera efficiente. Il risultato equivarrebbe a trovare nuovi giacimenti; infatti, oggi, da un barile, otteniamo il 70 per cento di prodotti leggeri ed il 30 per cento di prodotti pesanti, che nessuno vuole più bruciare in quanto ecologicamente inquinanti. Ottenere solo prodotti leggeri equivarrebbe, dunque, ad aumentare, in termini di resa di prodotti finali, del 30 per cento le nostre riserve, che oggi ammontano a 7 miliardi e 300 milioni di barili.

Effettuiamo ricerche di varia natura, anche di natura ambientale; i nostri laboratori sono, però, al servizio solo delle attività che l'ENI esercita.

Quanto alla domanda se i risultati dell'ENI siano il prodotto della liberalizzazione ovvero se siano, invece, intervenuti altri fattori, vorrei dire quanto segue. Dal 1992 la proprietà pubblica del capitale, che prima era del 100 per cento e che si è ridotta adesso al 30 per cento, non ha mai interferito nelle scelte imprenditoriali dell'ENI.

Io lavoro all'ENI da quarantasette anni, quindi ho conosciuto tutti e diciassette i presidenti e vi posso assicurare che le scelte dell'ENI erano spesso influenzate da ragioni, nobilissime o meno, di natura politica e sociale, che non sempre erano scelte imprenditoriali.

Dal 1992 in poi questo non è più accaduto; infatti, tutte le scelte sono state imprenditoriali e — consentitemi di dirlo — sono state scelte felici se hanno portato a questi risultati, ma non è la liberalizzazione che ha portato a questo punto.

Certamente la liberalizzazione ha portato un grande beneficio in questi termini: ogni giorno in cui si prende una decisione, prima di prenderla ci si chiede: che cosa spiegherò al mercato? Come farò a spiegare al mercato che questa è una decisione imprenditorialmente corretta?

Ecco, questo è il frutto della privatizzazione, mentre la liberalizzazione ha portato una maggiore competitività che ancora non è compiuta; infatti, come vi ha detto, il presidente della *Authority* del gas e dell'energia elettrica, c'è ancora molta strada da fare, ed è vero. Quello che è certo, però, è che la competizione stimola all'efficienza, all'economicità ed a scegliere quelle strade che portano a ridurre i costi; quindi, a riuscire a vendere il proprio prodotto ad un prezzo più basso del concorrente.

Questo è l'autentico effetto della liberalizzazione — lo impariamo anche sui libri di scuola —, ma non direi che sia soltanto questo l'effetto prodotto. In ogni caso è da escludere che nelle scelte fatte

dall'ENI in questi anni ci siano state influenze che non siano soltanto di natura imprenditoriale.

Credo, con questo, di aver risposto anche alla domanda dell'onorevole Duilio che mi chiedeva se la presenza pubblica può essere distorta. La presenza pubblica ha prodotto questo effetto nel passato, ma non negli ultimi dodici anni.

Avendo seguito tutto il percorso della ristrutturazione in varie aziende e su vari settori (meccanico, fertilizzanti, chimico e tessile), vi assicuro che la presenza pubblica in questi ultimi dodici anni non è stata assolutamente distorta, perché sia il Ministero del tesoro, sia oggi la Cassa depositi e prestiti — che ha però una presenza finanziaria — non hanno interferito nelle scelte imprenditoriali.

Fare previsioni sul prezzo del petrolio è esporsi di sicuro ad una brutta figura; infatti, i prezzi che lei ha citato, signor presidente, sono prezzi possibili.

Io personalmente appartengo alla categoria di valutatori che ritengono che i prezzi di oggi siano illogici; infatti, non c'è nessuna ragione che giustifichi il raggiungimento di questi livelli.

Riteniamo, quindi, che ci sia nel breve periodo — quando dico breve intendo il 2005 — una riduzione, anzi, verso la fine del 2004 io mi aspetterei già una contrazione dei prezzi verso i valori che lei ha indicato. Se poi si verificano un disastro in Iraq, un uragano nel golfo del Messico, un fallimento in Russia, una rivoluzione in

qualche altro paese importante che non vorrei nominare, allora il prezzo può andare anche oltre i 50 dollari; però, oggi il mercato consuma 82 milioni di barili al giorno e esiste la capacità di produrre tale quantità, quindi non c'è ragione che il prezzo sia così elevato.

Ricordatevi che per ogni barile fisico che si muove c'è una valanga di barili di carta, di speculazione che si mettono in azione anche se non vengono mai né visti, né prodotti, né comprati, né venduti, che rappresentano solo pezzi di carta che girano sul mercato, speculando sull'attesa di aumento o riduzione dei prezzi.

Per concludere, non mi sembrano previsioni da disattendere perché non ci sono ragioni per prevedere prezzi diversi nei prossimi anni, anche se oggi siamo a 50 dollari al barile.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro disponibilità e per il contributo propositivo che ci è stato offerto.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 9,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 4 novembre 2004.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

